

rimarcare il taglio didattico dell'opera. A queste è da aggiungere l'eccezionale poemetto sulla fornace, contenuto nella *Vita Homeri Herodotea*, 32, in cui l'attività del vasaio è virata in una luce mitica, riprodotto a conclusione della prima sezione del libro.

Notevoli, infine, le 'Finestre', quarantotto approfondimenti, distinti tipograficamente nel corpo del testo tramite appositi box campiti di grigio, in cui si esaminano particolari aspetti lessicali o temi tecnici, con frequenti incursioni nella realtà tradizionale contemporanea. Per gli studiosi di sigillate, ad esempio, sono di particolare importanza quelle dedicate alle vernici rosse sinterizzate o non sinterizzate, alle matrici a placca aretine, ma anche alla tradizione dei falsi in Arezzo.

Insomma un testo fondamentale per le nuove generazioni di studenti e studiosi, che ormai obbligatoriamente devono affacciarsi alla disciplina con un'ottica aperta e multidisciplinare, ma anche un volume da tenere sul tavolo, per una fruttuosa consultazione, da parte degli studiosi di maggiore esperienza, siano essi ceramologi puri o archeologi stratigrafici che lavorano sul campo.

Roma

Massimo Brando

#### CARLO FERDINAND RUSSO †

La storia intellettuale di Carlo Ferdinando Russo (Napoli 14 maggio 1922-Bari 26 luglio 2013) si pone, in modo originale, in sintonia con alcune tappe significative della storia della filologia classica del Novecento. Si laureò in greco, con Augusto Mancini, all'Università di Pisa nel 1943. Ma, negli studi universitari, per lui allievo della Scuola Normale Superiore, l'esperienza decisiva fu il seminario di filologia classica di Giorgio Pasquali (1885-1952). Pasquali esercitò su di lui influenza durevole, che alimentò sbocchi innovativi. Va qui ricordato che nell'immediato dopoguerra Pasquali fu vittima, per alcun tempo, di una profonda depressione che lo distolse dal lavoro di insegnante e di filologo. Russo, che fu suo assistente volontario dal 1° novembre 1947 al 31 ottobre 1950, per l'esattezza «addeito alle esercitazioni» presso la cattedra di

Letteratura greca e latina all'Università di Firenze, ebbe anche un ruolo 'personale' nella ripresa di Pasquali. Un segnale di tale ripresa fu la scheda che Pasquali diede a 'Belfagor' (gennaio 1948, p. 125) sul 'Calimaco' di Ernst Howald.

Con questo riferimento a 'Belfagor', rivista che Russo ereditò da suo padre e che diresse per quasi un cinquantennio fino alla chiusura nel 2012, si tocca l'altro fattore decisivo: l'influsso cioè del padre, Luigi Russo (1891-1961), notevole figura di studioso di letteratura italiana, critico militante, crociano 'ribelle' all'ortodossia dell'estetica crociana, sapido e tenace ideatore di riviste capaci di porsi nel punto di intersezione tra l'alta cultura specialistica e la più vasta battaglia culturale.

Così, per un periodo non breve, Russo ebbe due maestri: per certi versi agli antipodi, eppure non così lontani come apparirebbe a prima vista se si tien conto per un verso del Pasquali 'stravagante', nonché assertore della unità del lavoro critico-testuale ben oltre i confini dell'antichità, e per l'altro di Luigi Russo attento postillatore di testi (Manzoni, Machiavelli), a lungo attratto dal progetto, non realizzato, di un commento, magari in collaborazione col figlio, all'*Eneide* di Virgilio.

Pasquali, per parte sua, era più avanti rispetto ai suoi maestri, sia italiani che tedeschi. Disse, e scrisse, di «venerare in Girolamo Vitelli il maggior conoscitore vivente di poesia greca», ma la filologia soprattutto formale di Vitelli non gli bastava. La grande esperienza innovativa era stata per lui la filologia totale di Wilamowitz e di Eduard Schwartz ed in specie la preponderante attenzione del Wilamowitz (da lui frequentato a Berlino) per le tappe fondamentali, e soprattutto iniziali, della «storia del testo»: cioè la scelta, empiricamente attuata, non teorizzata, da Wilamowitz, di rimettere coi piedi per terra la *Textgeschichte* partendo dalla testa (cioè dalle prime fasi della tradizione) e non dalla coda (cioè dai manoscritti superstiti).

Da questa tacita 'rivoluzione copernicana' di Wilamowitz, Pasquali aveva imparato a guardare con distacco al feticcio lachmanniano dell'«archetipo» (spesso immaginario), che Dain declasserà definitivamente a «le plus-proche-commun-ancêtre»

dei manoscritti (per caso) superstiti.<sup>1</sup> Ma aveva assimilato anche una certa avversione verso la 'filologia francese' (comprensibile in un tedesco 'ferito' dalla Grande Guerra). Col tempo, però, Pasquali comprese che quanto di più vivo c'era nella lezione wilamowitziana trovava originale e feconda attuazione proprio nella filologia francese: Charles Graux, Alexandre-Marie Desrousseaux, Charles Samaran, Alphonse Dain, a tacere dei remoti antecedenti da Casaubon a Boissonade. E anche la ben nota attenzione pasqualiana per i presunti «deteriores» traeva forza dall'indirizzo di studio - attento appunto a «les manuscrits» - che non scartava, con sentenza sommaria, i «recentiores» ma li studiava come concrete individualità: come testimoni di un determinato ambiente attraverso cui un testo era passato, e dunque, a pieno titolo, della storia del testo. Non per caso Dain rivolse sin da subito grande attenzione alla pasqualiana 'Storia della tradizione'.<sup>2</sup>

Una svolta in Pasquali si produsse quando egli ebbe pienamente chiaro che l'aspetto più innovativo scaturito per suo merito dall'insegnamento wilamowitziano (il trapasso cioè dalle prime fasi della storia del testo addirittura alle varianti d'autore, al manoscritto d'autore) si incontrava felicemente con i risultati più avanzati della filologia francese. Di qui la decisione di recensire per 'Gnomon' 'Les manuscrits' di Alphonse Dain (1949) e di includere tale approfondita e simpatetica recensione tra le notevoli appendici che corredano la seconda edizione della 'Storia della tradizione e critica del testo' (1952).

Si può dire che C.F. Russo fu istradato a 'camminare sulle proprie gambe' proprio da queste due spinte pasqualiane. Esse si tradussero in due 'viaggi formativi' - entrambi compiuti sotto la spinta di Pasquali -, l'uno (1948) nella Parigi di Dain e dei suoi allievi pur divisi da *concordia discors* (Hemmerdinger e Irigoin), l'altro (1948/50)

nella Köln di Günther Jachmann, presso cui Russo fu per un paio di anni accademici «assistente commissariale». Alla scuola di Jachmann - critico severissimo delle suggestioni pasqualiane sulle «varianti d'autore»<sup>3</sup> - Russo portò a compimento (novembre 1950) il lavoro, già intrapreso negli anni universitari, di edizione e commento dello *Scutum* pseudo-esiodico ('Biblioteca di studi superiori' della Nuova Italia, Firenze). Qui si apprezza il contributo dei dati archeologici, meno l'eccessiva fiducia del giovane studioso nella frequenza delle «Binneninterpolationen». Anni prima (maggio 1948), nella scia di Pasquali, Russo aveva dato alla stessa collana un'edizione commentata dell'*Apocolocyntosis* di Seneca: studio molto fortunato e più volte riveduto (1955<sup>2</sup>, 1961<sup>3</sup>, 1964<sup>1</sup>, 1965<sup>1</sup> riveduto ed ampliato, 1986<sup>1</sup>). Qui la prefazione, prima di addentrarsi tra i manoscritti, utilmente riconsiderati, è rivolta alla questione - che non perde mai di attualità - del «nicodemismo» degli intellettuali di fronte al potere. Dietro la doppia morale di Seneca (dalla *Consolatio ad Polybium* alla satira contro Claudio ormai morto) si intravede senza difficoltà la doppia morale di tanti intellettuali italiani divenuti retroattivamente antifascisti quando il fascismo era ormai finito.

Intanto Russo cercava la sua propria strada. Sul piano accademico ecco le tappe principali: libero docente in Filologia classica (sessione 1948), ebbe l'incarico di Letteratura greca e di Filologia classica a Bari dal novembre 1950, dal 1963 sulla cattedra di Letteratura greca della stessa Università avendo insegnato anche, per alcuni anni accademici, Grammatica greca e latina. Fuori ruolo dal 1992, fu successivamente nominato professore emerito. Sul piano della ricerca, non mancarono contributi notevoli in diversi campi (Achille Tazio), non destinati però ad ulteriori sviluppi. Nel 1955, in collaborazione con l'archeologo Giorgio Buchner, pubblicò quella che allora poté essere classificata

<sup>1</sup> Les manuscrits, Paris 1949<sup>1</sup>, p. 109.

<sup>2</sup> Gli dedicò un'ampia recensione nel 'Supplément critique' del 'Bulletin de l'Association G. Budé', 8, 1936, pp. 7-32. A p. 27 Dain notava acutamente: «La Storia du critique italien est l'attaque la plus forte qui ait été portée à ce qu'on appelle le système lachmannien».

<sup>3</sup> Das Problem der Urvariante in der Antike, in: Concordia decennalis. Festschrift, Köln 1941, p. 47. Ma *contra* cfr. S. Mariotti, Varianti d'autore e varianti di trasmissione [1984], in: Scritti di filologia classica, Salerno editrice, Roma 2001, pp. 551-553.

come la più antica iscrizione greca: la 'coppa di Nestore', frutto di scavi condotti nell'isola di Ischia. Un nuovo esempio, dopo il commento allo *Scutum*, di convergenza con la ricerca archeologica.

Ma la sua linea di ricerca più produttiva Russo la trovò, credo anche per la frequentazione di un vivace ambiente artistico tra Roma e Ischia, nel teatro di Aristofane. Il teatro, e quello comico in particolare, è un ambito privilegiato per chi si volga a studiare i testi nel loro tragitto dalla 'casa dell'autore' alla prima pubblicazione (la scena). In quel primo tragitto entra in gioco tutta la problematica, che Pasquali aveva incominciato ad agitare sin dal '34, delle «varianti d'autore»; ed entra in gioco la *mise en page* d'autore (l'espressione è di Alphonse Dain) come chiave per capire le iniziali – e spesso decisive (lo notava Friedrich Solmsen in un articolo<sup>1</sup> che Russo amava citare) – vicissitudini del testo. Illuminante fu per lui, in quegli anni, 'Le dialogue antique' di Jean Andrieu (1954): ancora la 'filologia francese'.

Nel libro maggiore di Russo, 'Aristofane autore di teatro', questi motivi convergono armonicamente. E lo si percepisce ancora di più se di quel libro si considerano la genesi e le fasi compositive. La traduzione degli *Acarnesi* (Bari 1953) era stata, per così dire, l'antefatto. Seguì, nel 1958, presso Sansoni, 'I due teatri di Aristofane'. Il libro (riguardante le prime tre commedie: *Acarnesi*, *Cavalieri*, *Nuvole*) già nel titolo suggeriva la tesi principale: le differenze drammaturgiche e compositive venivano poste in relazione con la destinazione, alle Lenee ovvero alle Dionisie. Con la 'Storia delle Rane di Aristofane' (Padova, Antenore 1961) in primo piano veniva il tema del rifacimento d'autore imposto dalla necessità di tenere la commedia aggiornata, con ritocchi dell'ultimo momento, rispetto alla cronaca politico-culturale della città. Ritornava così la questione delle varianti d'autore: in un tipo di produzione in cui esse sono una necessità strutturale oltre che una prassi quotidiana. E l'anno dopo appariva infine, sempre presso la casa editrice fiorentina Sansoni dell'amico di antica data

<sup>1</sup> Republic III 389b2–d6: Plato's draft and the editor's mistake, *Philologus* 1965, pp. 182–185.

Federico Gentile, figlio del filosofo Giovanni Gentile, 'Aristofane autore di teatro': lavoro completo e per tanti versi definitivo, che affronta l'intera produzione superstita di Aristofane (ed. ampliata, 1984; trad. inglese presso Routledge nel 1994, paperback 1997).

Eduard Fraenkel, nel corso dei frequenti seminari che, su invito di Russo, teneva all'Università di Bari, lo incitava alla stesura di un commento sistematico alle *Rane*. Ma Russo era 'tentato' anche da altri ambiti di studio, quale, ad esempio, il grande progetto giuliano, rimasto in parte non realizzato (e di cui aveva dato una notevole anticipazione contribuendo, col saggio testuale sul *Misopogon*, al volume speciale degli 'Studi italiani di filologia classica', 27–28, 1956, in memoria di Pasquali). Anche qui si impose ben presto come motivo di indagine l'edizione d'autore ('L'editore principe di Giuliano', 'Belfagor', maggio 1966).<sup>2</sup> Ma l'interesse per Giuliano era, al tempo stesso, contenutistico: per la sua satira 'celeste' (Καίσαρες) che richiamava l'*Apocolocyntosis*, e per la simpatia intellettuale verso un autore demonizzato dai vincitori del conflitto pagano-cristiano.

Nel 1968 Russo tornava intanto ad Aristofane per compiere un ulteriore e consequenziale passo in avanti: dalle varianti d'autore cercava di risalire alla forma del manoscritto d'autore, alla già ricordata «mise en page». In quegli anni si richiamava spesso alla considerazione di Alphonse Dain: «La confection de l'original a toujours été une entreprise moins simple qu'on ne le croit [...] On peut dire que l'original de Thucydide était fait de la suite de rouleaux au bas desquels il avait apposé sa signature:<sup>3</sup> mais qu'en était-il des autres? Que de problèmes de composition d'une œuvre ancienne trouveraient peut-être leur solution si nous étions mieux renseignés sur ces faits» ('Les manuscrits', Paris 1949', p. 93: capitolo 'Les originaux'). La forma materiale del manoscritto di un autore di

<sup>2</sup> Ristampato in: Omero Aristofane Giuliano. Per Carlo Ferdinando Russo, Dedalo, Bari 2002, pp. 63–68.

<sup>3</sup> Allude alla scoperta del suo allievo B. Hemmerdinger, *La division en livres de l'œuvre de Thucydide*, REG 61, 1948, pp. 104–117.

teatro gli appariva, non a torto, come un fascio di schede, o strisce di papiro, su cui il drammaturgo lavora, avendo di mira innanzi tutto l'approdo sulla scena, e che mette in mano al didascalio, il quale le ripartisce tra gli attori. Ma il destino di tali schede, la volta che diventano libro (cioè rotolo), può essere aleatorio, e determinare, in quella fase precocissima, errori (inversioni soprattutto) che si fissano durevolmente e si trasmettono nella tradizione successiva, fino ai nostri manoscritti. E Russo, che intanto suscitava ricerche analoghe in altre direzioni (per esempio, sull'interessante caso della *Terza Filippica* demostenica), aveva individuato un caso certo: quello dei vv. 1265–1291 e 1450–1473 delle *Vespe*, che prese corpo in un saggio ('Le Vespe spaginate e un modulo di tetrametri 18×2', 'Belfagor' maggio 1968) andato poi ad aggiungersi, nella riedizione (1984) ai capitoli dell' 'Aristofane autore di teatro'.

Ma la ricerca non si arrestò qui. Il punto d'arrivo voleva essere il tentativo di capire se quelle 'schede', cioè il manoscritto come l'autore se lo costruiva in corso d'opera, non rispondessero anche ad esigenze artistiche, al consapevole intento del poeta-artigiano. Non dunque schede di un formato purchessia ma di un determinato formato, rispondenti a una determinata misura (un 'modulo', un numero determinato di versi: 18×2). Nulla è casuale a teatro, e meno d'ogni cosa lo sono la misura complessiva di una *pièce* e quella delle sue parti. In questo la sua ricerca si incontrava con i lavori di Jean Irigoin sulla composizione pindarica e con un intero filone di studi sul testo della *Commedia* dantesca. Con questo approdo, Russo ricongiungeva la lunga militanza filologica alle proprie origini e ricomponeva, o cercava di ricomporre, in unità le differenti suggestioni venutegli *ab origine* dai suoi maestri.

Gli sviluppi ulteriori hanno suscitato apprezzamenti ma anche sconcerto quando, con audacia, Russo volle – partendo dall'intuizione della teatralità implicita dell'epos arcaico – mettere alla prova l'indagine intorno all'intento artistico sottostante alla struttura materiale del manoscritto d'autore su di un *corpus* troppo carico di storia e delicato da trattare quale il *corpus* omerico. È giusto ricordare

però che quegli studi degli anni più recenti, apparsi via via in 'Belfagor', così volutamente criptici, ottennero un significativo riconoscimento da Jean Irigoin, il quale osservò che la durevole fissità del testo omerico («le *numerus versuum* originel a été respecté») legittimava il tentativo, compiuto da Russo, di «voir comment s'organisent, dans la composition de l'*Iliade*, les totaux des vers de chaque chant» ('Homère et la tradition homérique', in 'Omero Aristofane Giuliano', cit. p. 33). Quegli studi costituiscono comunque la traccia del costante cimento su di un grande problema, che fu, per Russo, il filo conduttore della ricerca: come un autore compone. Tentava di carpire agli autori arcaici il segreto delle regole non scritte, ma operanti, della loro disciplina.

Se consideriamo questo itinerario nella intera sua parabola possiamo ben dire che Russo ha operato sin da subito in vigile e mai subalterno rapporto con le correnti più vive del Novecento: anche il suo crocianesimo delle origini rientra in questo quadro perché, a suo modo, anche il neoidealismo fu una corrente modernizzatrice. Tutto il cammino successivo fu una risposta – dalle varianti d'autore alla struttura del manoscritto d'autore – al 'misticismo' implicito nella dicotomia crociana e post-crociana poesia/non poesia. Un grande sforzo di riportare coi piedi per terra il problema storico della genesi della composizione letteraria.

Bari

Luciano Canfora

## PERSONALIEN

Der ord. Professor der Klassischen Philologie an der Emory University, Atlanta, Dr. Herbert W. Benario feiert am 21. Juli 2014 seinen 85. Geburtstag.

Der Professor der Klassischen und Frühchristlichen Archäologie an der Universität Münster Dr. Hugo Brandenburg feiert am 13. Juli 2014 seinen 85. Geburtstag.

Der ord. Professor der Lateinischen Philologie des Mittelalters an der Universität München Dr. Franz Brunhölzl feiert am 12. Juni 2014 seinen 90. Geburtstag.